



L'analisi

COOPERATIVE,
SUPERARE INSIEME
LA SINDROME
DA «MINORITARI»

di GIANLUCA SALVATORI*

L'assemblea di quest'anno dell'Ica, l'Alleanza internazionale delle cooperative - dal 14 al 17 ottobre a Kigali, in Ruanda - sarà ricordata per l'intervento dell'attivista indiana Vandana Shiva, che ha rivendicato la diversità del modello cooperativo come risposta alle sfide del nostro tempo. Un intervento, come molti tra quelli che sono seguiti, ispirato ad una sorta di *believer's attitude*. Della serie: siamo cooperative e pertanto rappresentiamo un modello di impresa che per se stesso può contribuire ad uno sviluppo più equo e sostenibile, in linea con i 17 Sdg dell'Onu. Questo approccio è stato declinato attraverso racconti di casi concreti di successo, eppure scollegati tra di loro e in difficoltà nell'indicare un insieme coerente di strumenti, progetti e policy dall'ambizione pari alle dimensioni del movimento cooperativo mondiale. Anche il documento finale della conferenza si è concentrato su un messaggio alquanto minimalista: «We are here!», come se il fatto di non essere scomparse, fosse già di per sé un successo per le cooperative. E in effetti non si può negare: lo è. Il punto è che nelle attuali condizioni non basta più. Così come non basta, per riprendere ancora le conclusioni finali, appellarsi al riconoscimento pubblico come leva principale del proprio sviluppo. Soprattutto perché nel corso della storia il successo del modello cooperativo non è stato conseguenza di lungimiranti interventi normativi, bensì della capacità di farsi spazio anche in assenza di leggi. L'assemblea di Kigali ha prodotto perciò sensazioni contraddittorie. Da un lato è stata la conferenza che più ha messo in mostra le piccole cooperative, controbilanciando le edizioni precedenti in cui la scena invece era stata tutta occupata da quelle di grandi dimensioni. In questo pendolarismo tra attenzione alle piccole e alle grandi il sistema cooperativo si mostra però debole proprio in ciò che dovrebbe distinguerlo di più, cioè nella capacità di far agire in rete le organizzazioni indipendentemente dalle loro dimensioni e dal potere che esercitano. Su un altro lato, è emerso il rischio di affrontare la realtà mettendo davanti a tutto la promozione dell'identità cooperativa, trincerandosi in una sottocultura minoritaria. Scelta comprensibile, ma poco lungimirante, poiché privilegia la ripetizione rispetto all'esplorazione del nuovo. A Kigali infatti è uscita l'immagine di un movimento impegnato soprattutto a definirsi, quasi ponendo in secondo piano l'urgenza di far valere in concreto la propria specificità nel confronto con le sfide secolari. Nei lavori non era affatto assente la coscienza che riaffermare i principi cooperativi serve a poco se non si è in grado di tradurli in strumenti e scelte operative, questi temi avrebbero dovuto essere trattati con maggiore decisione e centralità. Magari con meno romanticismo alla Vandana Shiva e con più freddezza analitica alla Esther Duflo.

*Segretario generale Euricse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Due anni di Buone Notizie e il tessuto civile del nostro Paese
Riscoprire gli insegnamenti, da Antonio Genovesi a papa Francesco
La Napoli illuminista parlava di fiducia e mutualità,
oggi il Terzo settore rilancia e getta le basi di una nuova economia

COMUNICARE (PER) IL BENE COMUNE

di SERGIO GATTI*

Nel 1769 Antonio Genovesi pubblicava «La logica per gli giovanetti» e individuava nell'equilibrio tra amore proprio (forza concentriva) e amore della specie (forza diffusiva) la strada per vivere civilmente e felicemente: «...mantenere ferma quella mezza proporzionale tra le due primitive forze del cuore umano, concentriva e diffusiva». Dopo (cento) numeri *Buone Notizie* si è fermata per un giorno a Milano lo scorso 30 settembre, ha festeggiato il suo secondo compleanno per ripartire verso i prossimi martedì con un orizzonte slargato. Nel riguardare il cammino compiuto scava e trova infatti radici insospettabili. Come quella appunto di Genovesi - inventore dell'Economia civile - che scomparve giusto 250 anni fa, il 12 settembre 1769. Quattro gli ingredienti del «lievito madre» dell'Economia civile che nacque nella vivacissima Napoli illuminista: il bene comune, la fiducia, la mutualità, la felicità pubblica. Sono gli stessi sui quali - uno per volta o anche combinati - si fondano le «imprese del bene» che *Buone Notizie* va a cercare per poterle raccontare. Ma volgendosi ancora più a monte nel tempo, ecco tracce dello spirito di *Buone Notizie* anche nella dottrina economica francescana del Tre-Quattrocento (sant'Antonino da Firenze veniva considerato da Schumpeter uno dei fondatori dell'economia scientifica) che vedeva nella fiducia (fides) l'elemento centrale del mercato. E poi nell'Umanesimo del '400 e nel Rinascimento del '500, sempre fiorentini, per le intuizioni e le realizzazioni innovative in materia di organizzazione del lavoro, di finanza e di welfare.

Quattro sono anche le componenti di un altro filone che alimenta la visione di *Buone Notizie*, quello dell'insegnamento sociale cristiano e i suoi quattro insegnamenti fondamentali: il bene comune (non a caso ancora una volta), la solidarietà, la partecipazione e la sussidiarietà. Insomma, nel Medioevo e nel Rinascimento, nell'Illuminismo e nelle rivoluzioni culturali e industriali di fine Ottocento, nelle encicliche sociali dalla *Rerum Novarum* alla *Laudato si'*, quelle strade del pensiero che Bruce Chatwin definirebbe senza traccia nelle carte geografiche ma che comunque esistono, vanno

colte - riconosciute - attraversate. Strade che innervano le società e le economie, che aspettano di essere costantemente re-interpretate, tradotte e non tradite, per contribuire ad una contemporaneità che cerca una cornice e un'architettura di senso.

Le buone pratiche, le tante iniziative di un tessuto civile vivacissimo, confermano l'Italia nei suoi primati di vita civile che essa stessa tende a ignorare o a sottovalutare. Senza dimenticare le tante cose che non vanno, senza rinunciare al dovere di denunciare fatti e fenomeni negativi o ritardi culturali e infrastrutturali, le pagine di questo settimanale tentano di riequilibrare una visione e un racconto che inutilmente tende a privilegiare i toni del nero e del

grigio scuro. L'iniziativa «Buone Notizie in viaggio» ha permesso di portare questo metodo in (otto) città. Raccontando ancora più da vicino le tante eccellenze nelle aziende, nei comitati civici, nelle amministrazioni locali, nella galassia del Terzo settore, nella finanza cooperativa mutualistica e in quella etica e sostenibile, nelle associazioni e nelle imprese sociali che combattono e vincono, progettano e realizzano. Tutte impegnate in una indispensabile funzione sussidiaria che accresce il «capitale sociale» dei nostri territori.

Nei giorni scorsi, papa Francesco è tornato a dire di aver trovato in Italia «tre realtà che non avevo trovato, così forti, in altre parti: l'oratorio, il volontariato e il cooperativismo. Onorano voi e la vostra società». Durante gli incontri promosso da questa testata è impossibile non pensare alla Cattedra di commercio e meccanica del Genovesi (che egli volle ribattezzare in Cattedra di economia civile, la prima in Europa) a sottolineare il legame fra cultura economica e tecnologia, attività d'impresa e scienza, innovazione e curiosità culturale. Tutto indispensabile per continuare a spingere nella direzione dell'incivilimento delle nostre polis. E le pagine di un giornale possono comporre, di martedì in martedì, non un semplice catalogo di buone pratiche, ma un capitolo centrale di una sorta di nuovo Atlante del come fare Politica.

*Direttore generale Federcasse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci ciascuno nel proprio ruolo
bisogna continuare
a spingere nella direzione
dell'incivilimento delle nostre
polis. Le pagine di un giornale
possono comporre, di martedì
in martedì, non un semplice
catalogo di buone pratiche
ma un capitolo centrale
di una sorta di nuovo Atlante
del come fare Politica

Il report dell'Istituto Toniolo

I GIOVANI, FORZA CHE FA CRESCERE

di ALESSANDRO ROSINA

L'Italia ha attraversato nel secondo dopoguerra diverse fasi di crescita. Fino all'inizio degli anni Settanta, il Belpaese ha sperimentato un periodo di sviluppo sostenuto da un rapporto virtuoso tra demografia, economia, spinta alla mobilità sociale. È poi entrata in una fase di crollo della natalità, di bassa crescita e alto debito pubblico, di inasprimento delle diseguaglianze, ma trovando sostegno su una solida presenza di popolazione nell'asse portante della vita attiva. Quella in cui ora stiamo entrando è una nuova fase in cui il processo di invecchiamento andrà sempre più ad accentuarsi, ma nel contempo le classi centrali lavorative tenderanno a indebolirsi come mai in passato. Il report «Un buco nero nella forza lavoro» appena pubblicato dal Laboratorio futuro dell'Istituto Toniolo (<http://laboratoriofuturo.it/ricerche/il-buco-nero-della-forza-lavoro/>) pone, in particolare, l'attenzione su tre ordini di dati che evidenziano la necessità di reinterpretare e reimpostare il nostro percorso di sviluppo nel resto di questo secolo. Il primo è strettamente demografico. Il nucleo centrale della forza lavoro (ovvero l'asse portante dei processi di produzione di ricchezza e benessere) è la fascia dai 40 ai 44 anni. È qui che occupazione e produttività sono più elevate. Attualmente conta 4,4 milioni di persone, le quali verranno però sostituite nei prossimi dieci anni dagli attuali 30-34enni, che sono ben un milione in meno. Si tratta di una delle riduzioni più drastiche tra le economie avanzate. Il secondo ordine di dati riguarda i percorsi formativi e professio-

nali di chi si sta spostando al centro della vita attiva del Paese. Gli attuali 30-34enni italiani presentano livelli tra i più bassi di laureati e più alti di NEET in Europa. Il loro tasso di occupazione è inoltre sensibilmente più basso rispetto a quello che avevano dieci anni fa gli attuali 40-44enni (67,9% contro 74,8%). Il rischio è quindi di indebolire il pilastro produttivo del Paese per una concorrenza al ribasso non solo della presenza demografica ma anche della partecipazione effettiva al mercato del lavoro. Infine, la terza preoccupazione deriva dalla percezione che tale generazione stessa ha della propria condizione presente e proiettata nel futuro. Oltre un trentenne su tre teme di trovarsi senza lavoro quando avrà 45 anni. Spiccata è però anche la differenza per titolo di studio, il valore risulta tre volte più alto per chi si è fermato alla scuola dell'obbligo rispetto ai laureati. Crescita competitiva dell'Italia (combinando tradizione e innovazione nei suoi settori più strategici) e inclusione solida delle nuove generazioni nelle aziende e nelle organizzazioni, vanno considerate due facce della stessa medaglia. Senza un piano che consenta agli attuali giovani-adulti di diventare, in modo pieno, parte attiva e qualificata dei processi di crescita del Paese, non solo mancherà l'energia propulsiva nei prossimi dieci anni ma andranno ad accentuarsi squilibri tali da compromettere in modo insanabile il percorso dell'Italia per tutto il resto di questo secolo.

*Demografia e Statistica sociale - Università Cattolica Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA